

AHMAD RAFAT

*La lotta per la libertà di stampa in Iran*

Diversamente da Ebrahim Nabavi, non ho incominciato a scrivere quando mi trovavo in Iran, perché vivo fuori dal paese da molti anni, dagli anni precedenti la rivoluzione islamica. Ho perciò svolto e sviluppato il mio lavoro di giornalista e di scrittore in Occidente, ovvero in un mondo più o meno libero. Davo ormai per assodato di avere acquisito una certa libertà, che nessuno potesse togliermi. Sono rimasto molto sorpreso, il 3 giugno scorso, quando presentandomi davanti al *check point*, ovvero il punto di sicurezza all'ingresso della Fao, un organismo internazionale, munito di autorizzazione per accedere alla conferenza, mi sono sentito dire che non ero gradito. Alla mia richiesta di spiegazioni, mi è stato semplicemente risposto che qualcuno non gradiva la mia presenza. Ho poi saputo che non ero gradito alla conferenza stampa del presidente Ahmadinejad.

Avevo letto che le parole uccidono, ma non pensavo che una mia semplice domanda — perché alla conferenza stampa non si poteva farne più di una — potesse mettere a rischio la vita del presidente iraniano, protetto, mi pare, da un totale di trenta guardie del corpo, fra quelle che aveva portato da Teheran e quelle che gli aveva fornito il governo italiano. In ogni caso, ho visto come si può perdere in un attimo, anche in democrazia, anche presso un organismo internazionale che della democrazia dovrebbe essere garante, il proprio diritto alla libertà: alla libertà di porre una domanda, alla libertà di sentire una risposta.

A me è andata bene, perché quattro giorni dopo, il 7 giugno 2008, mi hanno dato il premio per la libertà d'informazione. Non sarebbe male se una volta all'anno il presidente

di un paese poco democratico mi cacciasse via e io portassi a casa un premio e una certa notorietà! Però, quell'episodio mi ha fatto riflettere molto sul concetto di libertà, un concetto difficile da definire, così come è difficile definire il concetto di terrorismo, di cui mi ero occupato in alcuni convegni internazionali. A livello nazionale, per esempio, non esiste una definizione di terrorismo, perché il terrorismo può essere visto da una parte come una resistenza e dall'altra come una reazione. Lo stesso vale per il concetto di libertà, a cui possono essere date interpretazioni diverse; e, in quei giorni mi sono passate davanti una serie di interpretazioni della parola libertà, a cui avevo già assistito nella mia vita.

Incomincio dall'ultima. Era il 2003, circa dieci giorni dopo la caduta del regime di Saddam Hussein in Iraq. Mi trovavo lì per coprire l'evento come giornalista. Avevo un autista, uno studente di Belle arti di Baghdad. I primi giorni non c'era elettricità, erano scomparsi i poliziotti dalle strade e a Baghdad il traffico era molto caotico. A un certo punto, hanno ricominciato a funzionare i semafori e sono tornati i poliziotti. Con il semaforo rosso, il mio autista passa. Un poliziotto, uno dei primi tornati al lavoro, lo ferma molto gentilmente con un pugno sulla macchina. L'autista, il giovane Jafar, scende e incomincia a urlare. "Cosa stanno dicendo?", chiedo all'interprete, che mi risponde: "Se te lo traduco, non ci credi. Jafar sta dicendo al poliziotto che siccome Saddam è stato mandato via, e non c'è più dittatura, per quale ragione lui, da uomo libero, dovrebbe fermarsi al semaforo rosso?". Per Jafar la libertà era anche passare con il semaforo rosso, perché fino ad allora aveva vissuto quella proibizione come l'imposizione di un dittatore. Questa è una forma d'interpretazione della libertà...

[continua]

(Tratto dal volume *La libertà. Atti del Festival della modernità, Milano, 3-6 luglio 2008*)